

28. «I missionari mi chiesero le suore»

I primi Missionari della Consolata intravidero subito che il loro apostolato in Kenya sarebbe rimasto penalizzato senza l'apporto delle suore. Il p. F. Perlo, appena quattro mesi dall'arrivo, inviò un messaggio allo zio, il can. G. Camisassa, da trasmettere all'Allamano: «Per ora dica al sig. rettore che se vuole mandare 100-200 missionari, non vi è che l'imbarazzo della scelta [del posto]. Ad ogni passo si presentano splendide popolazioni. [...]. Se vi sono pochi preti mandi suore. Convertiremo il Kenya con le suore». ²⁴¹

Sia l'Allamano che il Camisassa, conoscendo l'esperienza di altri istituti missionari, erano più che convinti della necessità di personale femminile in missione. Ben presto l'Allamano si accordò con il can. Giuseppe Ferrero, Padre [superiore] della Piccola Casa della Divina Provvidenza, Cottolengo, ed ottenne che alcune suore Vincenzine partissero per collaborare con i suoi missionari in Kenya.

Le future missionarie, secondo quanto suggeriva il p. F. Perlo nella lettera al Camisassa, dovevano essere preparate per diversi compiti: «Qualcuna in medicina - tutte in lingua swahili, catechismo pratico, amministrazione battesimo, cura della casa e un po' di pedagogia elementare per insegnare l'a-b-c». ²⁴²

La prima spedizione di otto suore, seguita poi da altre, avvenne il 25 aprile 1903. L'Allamano comunicò tempestivamente la notizia al vicario apostolico di Zanzibar, mons. E. Allgeyer: «In seguito al desiderio replicatamente manifestato da vostra eccellenza che mandassi nuovi missionari e anche suore, ho il piacere di annunciarle che il 25 del corrente mese, partiranno da Trieste cinque padri, un fratello e otto suore, destinate a Morang'a, dove il dott. Hinde le aspetta assicurando loro la protezione». ²⁴³ La risposta del vicario apostolico fu entusiasta: «Mi affretto ad annunziarle che sono felice di vedere crescere il numero dei vostri missionari. Sono soprattutto molto contento di avere delle vostre suore nel mio vicariato». ²⁴⁴

Tra l'Allamano e il Padre della Piccola Casa vennero stipulate, probabilmente già nel 1903, delle convenzioni in dodici punti, degne dei tempi apostolici. Tra l'altro fu deciso quanto segue: «[...] 5. Le Suore destinate per le missioni, avendo l'unico scopo di lavorare per la gloria di Dio e salvezza delle anime non riceveranno, al pari dei missionari e dei confratelli laici, alcun compenso materiale. [...] 8. Il lavoro primo e precipuo delle Suore in missione è di coadiuvare il missionario nell'opera di evangelizzazione in tutto ciò che è possibile. Secondariamente accudire all'andamento della casa come buone madri di famiglia». ²⁴⁵

ANCHE QUELLA GIOVINETTA PARTE?

«Ho conosciuto il can. Allamano - ricordava sr. Anania Maresco, una delle prime missionarie del Cottolengo - durante l'anno di preparazione per la partenza per le missioni in Africa. Egli veniva sovente al "Cottolengo" per fare visita a noi suore partenti. Una sola volta ebbi la fortuna di parlare direttamente con lui e fu in occasione dell'ultima sua visita all'antivigilia della partenza. Eravamo attorno a lui nella piccola stanza di ricevimento della nostra madre generale, la quale gli era seduta accanto. Io, come al solito, mi trovavo seduta in seconda linea quasi completamente nascosta al suo sguardo. [...]. Volgendo infine il suo sguardo in giro, lo posò su di me. Rivolgendosi poi alla madre generale, disse benevolmente: "Anche quella giovinetta parte?". "Sì", rispose. Ed io quasi senza accorgermi mi trovai in ginocchio ai suoi piedi. "Veda, soggiunse la madre, è gracilina, ha appena vent'anni, ma ha tanta buona volontà; spero che potrà lavorare qualche anno...". "Qualche anno?... Oh!, almeno, almeno una cinquantina!", disse il can. Allamano, e mi fissava con particolare attenzione. Ed io [...] mi rivolsi alla Madre e dissi: "Cinquant'anni! Non sono troppi?". Ed il sig. rettore, l'Allamano mi ripeté: "Cinquant'anni e poi, figliuola, quanto sarai contenta in cielo. Ti do la mia benedizione". E me la diede mettendo la mano per qualche istante sul mio capo».²⁴⁶





Alle missionarie del secondo gruppo, partenti nel dicembre 1903, l'Allamano ebbe a dire: «Io vi invidio buone suore, perché a me non è data tale grazia. [...]. Il missionario da solo non può fare, voi dovete essere le loro ausiliari, venendovi affidata la parte femminile e la cura dei malati. [...]. Vi lascio con l'augurio che vi facciate tutte sante e gran sante, ma non da altare, perché vi sarebbe troppa spesa, ma sante da paradiso».²⁴⁷

Le 10 missionarie Vincenzine del Cottolengo partite per il Kenya nel 1906. Sr. Anania, che rimase colpita dall'incontro con l'Allamano, è la seconda a destra, in piedi.

Missionarie Vincenzine del Cottolengo in marcia durante una carovana sulle pendici del Laberdare, nei primi tempi della loro missione in Kenya (foto in basso).



29. «Il Signore si sceglie le migliori»

La missione delle Vincenzine, nel suo inizio, dovette affrontare una prova particolarmente dolorosa. Pur essendo state ospitate in una casa di pietra, appositamente fabbricata per ragioni di sicurezza e di salute, fin nel primo anno del loro arrivo in missione molte missionarie subirono forti attacchi di malaria. Nel diario di p. Rodolfo Bertagna si legge: «Al 2 [di settembre 1903] veniva ammalata suor Giordana, e poi, dopo pochi giorni, suor Clotaria, poi suor Maria, suor Editta, ecc. [...] fino ad averne 6 su 8 a letto con la febbre»,²⁴⁸ Purtroppo il 9 seguente sr. Editta moriva. La laconica notizia spedita a Torino annunciava: «Editta morta emorragia cerebrale».

A Sr. Clotaria Arduino, che guidò come superiora il primo gruppo delle Vincenzine in Kenya, l'Allamano, il 30 ottobre 1903, scrisse una lettera molto cordiale e piena di fede: «S'immagini vostra reverenza e le care suore la parte che noi abbiamo preso al loro dolore per la dipartita dell'ottima sr. Editta. Nelle nostre viste umane non pareva che così presto il Signore dovesse provarci, e togliere dalle missioni una suora tanto buona in



Primo gruppo delle missionarie Vincenzine partite per il Kenya il 25 aprile 1903. Sr. Editta Vivori, la prima delle missionarie che morì per malaria, il 9 settembre dello stesso anno, è la prima della fila in alto da sinistra. Sr. Giordana Sopegno, che spirò improvvisamente il 30 seguente, è la seconda (da sinistra) della fila in basso.

Tomba di sr. Giordana, missionaria Vincenzina del Cottolengo in Kenya, morta il 30 ottobre 1903. Questa tomba è ancora oggi contrassegnata da una semplice croce, nella foresta dell'Aberdare, in Kenya, nel luogo dove si trovava la prima segheria delle missioni, pochi chilometri distante dalla parrocchia di Tuthu.



salute. Ma questo non fu il giudizio di Dio, che volle tosto premiare nella cara compagna il sacrificio fatto da tutte con l'abbandonare ogni cosa per salvare anime; e procurarci presto, come mi disse il nostro cardinale, una protettrice in cielo. [...] Si faccia tanto coraggio nel Signore, e conforti a nome mio le buone suore, animandole a sempre più godere della grazia della vocazione all'apostolato. [...] Coraggio dunque in Domino [nel Signore] e l'occhio al paradiso dove la cara suor Editta intercede per le missionarie e per i missionari». ²⁴⁹

Il 26 dello stesso mese anche sr. Giordana si ammalò, mentre era a Tuthu, e il 30 anch'essa spirò. Il fratello coadiutore B. Falda, da poco giunto in Kenya e già responsabile della segheria, così scrisse nel suo diario: «Tra le Vincenzine del Cottolengo giunte da poco in Tuthu c'era anche sr. Giordana, che per festeggiare l'inaugurazione della segheria ci aveva preparato una bella torta di zucche dolci. Sostando attorno al fuoco a commentare gli eventi, mai come quella sera si sognava e gioiva. [...]. Ma ecco: suor Maria ci chiama fuori. Affannata, tremante, piangente, ci supplica di accorrere. Suor Giordana è morente. Era vero. Padre Gays, prontamente accorso, le amministrò subito l'estrema unzione e, mentre suor Maria si affannava a riscaldare i panni e a porgere ristoro, suor Giordana ci lasciò, così, all'improvviso, senza un lamento, ad appena 32 anni. Ci sentimmo schiantati. Noi fratelli ventenni vedevamo in suor Giordana non solo una sorella, ma una mamma. Adesso lei non c'era più». ²⁵⁰

L'Allamano, saputa la notizia, così scrisse a p. F. Perlo il 22 gennaio 1904: «L'ultima sua lettera ci portò la notizia della morte di Suor Giordana. Il Signore ci prova con queste morti premature; sarà tutto per il bene delle nostre missioni. Abbiamo bisogno di protettori in paradiso, ed il Signore si sceglie le migliori. [...]. Ciò che più mi preme al presente è che il morale delle suore e più dei missionari non scemi, né alcuno si scoraggi per codeste morti. [...]. Faccia tanto animo alla superiora ed alle suore tutte, assicurandole che preghiamo per loro e per le compagne defunte». ²⁵¹

Con il passare degli anni, però, sorsero alcune difficoltà piuttosto complesse, che indussero i responsabili del Cottolengo a rallentare gradatamente, fino a cessare del tutto, questa magnifica collaborazione apostolica. La causa principale e uffi-

ziale, condivisa da entrambe le parti, consistette nel fatto che il Cottolengo non fu realisticamente in grado di rispondere alle crescenti richieste di nuovo personale da parte delle missioni. Un'altra ragione, che la stessa Santa Sede condivise, fu che per il progresso dell'evangelizzazione sarebbe stato più opportuno che i missionari e le missionarie appartenessero alla famiglia dell'Allamano, ricevesse- ro la stessa preparazione e condividessero il medesimo spirito.

Le missionarie Vincenzine vennero rimpatriate gradatamente. Le ultime due a lasciare il Kenya - sr. Maria Carola Cecchini e sr. Crescentina Vigliano - si imbarcarono a Mombasa il 25 ottobre 1925, dopo 20 anni ininterrotti in Africa. Purtroppo sr. Maria Carola, che già soffriva di enterite, morì il 13 novembre durante una sosta a Massaua. La sua salma, secondo quel rito molto triste, fu calata in mare. Così sr. Crescentina giungeva sola a Genova il 24 novembre. Come la santa avventura missionaria delle Vincenzine si apriva con la morte di sr. Editta e di sr. Giordana nel 1903, così si concludeva con la morte di sr. Maria Carola nel 1925. L'attività delle Vincenzine in Kenya fu provvidenziale e mirabile. Non si loderà mai abbastanza l'apostolato di queste figlie del Cottolengo e pioniere della missione.

Dal 1972 le Missionarie del Cottolengo sono ritornate in Kenya, rispondendo ad una richiesta dei Missionari della Consolata e continuando così ad offrire con generosità il loro prezioso servizio missionario in questa terra, fecondata dal sacrificio delle loro consorelle.

MIRABILE FU LA FORTEZZA

«Come Superiore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere - scrisse l'Allamano in occasione della beatificazione di Giuseppe Benedetto Cottolengo nel 1917 - mi è graditissimo tributare al beato la mia profonda riconoscenza. I primi Missionari della Consolata arrivati in Africa, trovando subito - davanti al campo immenso che s'apriva - piccolo il proprio numero e non adatte a loro certe mansioni, mi chiesero aiuto di suore. L'Istituto essendo ancora troppo giovane per sdoppiarsi, come poi fece, in una seconda sezione di missionarie, mi rivolsi al quarto successore del Cottolengo, il quale volenteroso mi accordò un primo manipolo, seguito poi da altri, di Vincenzine. A queste figlie primogenite del beato si aprì così tra i non cristiani un nuovo campo, desiderato e profetato dal loro santo Fondatore. [...]. Mirabile fu la fortezza con cui queste cooperatrici dei miei missionari li coadiuvarono nelle difficoltà degli inizi straordinariamente ardui e duri. [...]. Alcune di esse ne meritavano già il premio, volate in cielo; ma altre ne presero il posto; e anche oggi, in numero di 36, compatte e sempre molto agguerrite contro il clima, istruite da lunga pratica, compiono un'opera apostolica di cui la loro modestia vieta di dire il valore e il merito, precedendo, come anziane, le già numerose Missionarie della Consolata, divenute loro compagne di apostolato».²⁵²

30. «Mi pare che non ho questa vocazione»

L'Allamano sollecitò e accolse volentieri la collaborazione delle Vincenzine del Cottolengo, ma non sentiva la vocazione di fondare un proprio Istituto di suore per la missione. Ecco perché, quando i responsabili del Cottolengo non furono più in grado di inviare missionarie in Kenya, egli si rivolse ad altri istituti femminili, purtroppo senza successo. Si era verso la fine del primo decennio del XX secolo. Intanto le missioni si sviluppavano e la richiesta di nuovo personale si faceva sempre più pressante.

A questo punto l'Allamano si vide costretto a prendere in esame l'eventualità di iniziare un istituto femminile per conto proprio. A spingerlo in questa direzione furono anche le insistenze dei missionari, soprattutto del vicario apostolico mons. F. Perlo. Oltre tutto, l'Allamano stesso avrebbe potuto preparare le missionarie in modo adatto alle necessità della missione e con lo stesso spirito infuso nei missionari. Tutti erano convinti che ciò sarebbe stato molto utile al progresso armonioso dell'evangelizzazione.

Anche per decidere la fondazione delle Missionarie della Consolata, l'Allamano seguì il



Primo documento pontificio riguardante le Missionarie della Consolata. Consiste in una fotografia, datata 27 luglio 1910, con autografo di S. Pio X benedicente la nuova fondazione missionaria dell'Allamano. L'originale è conservato nell'archivio generale dell'Istituto delle missionarie a Nepi (VT).



Famosa udienza del 17 settembre 1909, durante la quale il Papa S. Pio X incoraggiò l'Allamano a fondare un suo istituto di missionarie, come fu immaginata da sr. Emily Cassetta, Missionaria della Consolata.

suo metodo di discernimento: pregare, consigliarsi e ubbidire. Sicuramente prima pregò per ottenere luce e forza, convinto che il progetto non era tra i più semplici. Volle poi chiedere consiglio anche ai più alti livelli della Chiesa, rivolgendosi al proprio arcivescovo, card. A. Richelmy, al Prefetto di Propaganda Fide, card. Girolamo Gotti, e persino al Sommo Pontefice Pio X.

Nei due Istituti fondati dall'Allamano, si fece strada la convinzione che sarebbe stato Pio X, nell'udienza del 17 settembre 1909, a sciogliere ogni difficoltà all'Allamano, non solo, ma anche a conferirgli la "vocazione" di "fondatore" di suore.

Alle missionarie assicurava: «L'idea della fondazione venne dal Papa Pio X, che è il rappresentante di Gesù Cristo in terra, quindi non c'è stato neppure un momento che questa istituzione non sia stata di Nostro Signore»,²⁵³ Convinzione confermata in altra occasione: «È il Papa Pio X che vi ha volute; è lui che mi ha dato la vocazione di fare delle missionarie»,²⁵⁴ «Io sono sicuro che voi siete di vera fondazione. Ci sono poche comunità che abbiano avuto una fondazione così chiara e così netta»,²⁵⁵

Già anziano, ricordando l'origine dell'Istituto, ritornava volentieri su questi concetti. Alle suore, dopo avere ricordato la fondazione dei missionari, confidò con semplicità: «Poi, ma molto più tardi, siete venute voi, ma voi siete del Papa. Una volta che io gli parlavo di questa nuova fondazione mi disse: Bisogna farla. - E avendo io aggiunto che credevo di non avere la vocazione per questo, egli mi rispose: Se non l'hai te la do io. - Ed ecco le suore»,²⁵⁶

Secondo p. G. Gallea, sembra che sia stato addirittura Pio X a presentare la vera motivazione della fondazione: «Le opere in missione - avrebbe detto il Pontefice all'Allamano - procederanno meglio se le suore saranno formate con lo stesso spirito che avete dato ai missionari»,²⁵⁸

HO DA FARE QUESTO ISTITUTO O NO?

«Prima d'incominciare l'Istituto - confidò l'Allamano alle missionarie - io sono andato a pregare sulla sua tomba [del Cottolengo]. Naturalmente ho dovuto pregare e poi consigliarmi e ciò ho fatto non solo coi galantuomini di questo mondo, ma anche coi santi. Gli ho detto: "Ho da fare questo Istituto o no? Veramente avrei più caro non farlo; la mia pigrizia vorrebbe quello. Anche voi avreste fatto volentieri il canonico, eppure avete fatto questo [Piccola Casa della Divina Provvidenza]. Dunque, devo farlo o non farlo?". Quel che mi abbia detto non lo dico a voi. Se non si faceva l'Istituto per quei là (i missionari) non si faceva per voi sicuro»,²⁵⁷



Le prime novizie Missionarie della Consolata. La suora seduta a sinistra, nella prima fila, è sr. Margherita Demaria, scelta dall'Allamano come sua rappresentante e responsabile della comunità a Torino, e poi superiora del gruppo partito per il Kenya nel 1913.

È interessante questa testimonianza di sr. Maria degli Angeli: «Quale soddisfazione, fin che fu vivo Pio X, quando al ritorno da Roma dove andava una volta o due nell'anno per gli atti del processo di beatificazione del Cafasso, [l'Allamano] ci diceva: "Il Santo Padre ha chiesto di voi e se camminate bene; gli ho risposto di sì, ma badate a non farmi fare brutta figura, che non voglio poi aver detto una bugia. "Quante sono?" - mi ha chiesto il Papa. "Poche - ho risposto io - ma non ci tengo che siano molte". "Ha ragione; anche 12 solo bastano, ma che siano 12 sante"». ²⁵⁹

È rimarchevole il fatto che il primo documento pontificio importante relativo al nuovo Istituto sia la fotografia di Pio X con dedica autografa: «Alle dilette Figlie in Gesù Cristo, le Suore Missionarie della Consolata, augurando lungo frutto alle loro fatiche, impartiamo di cuore l'Apostolica Benedizione. Lì 27 luglio 1910. Pius PP. X».

31. «Molte suore, poche missionarie»

L'Allamano, riguardo alla fondazione delle missionarie, fu incoraggiato non solo da Pio X, ma anche dal Prefetto di Propaganda Fide, card. G. Gotti, e dal suo arcivescovo card. A. Richelmy. L'idea di fondare l'Istituto delle missionarie, con tutti questi autorevoli interventi venne gradatamente concretizzandosi, tanto che mons. F. Perlo, il 5 dicembre 1909, poteva scrivere da Torino al parroco di Varallo Sesia: «Ri-



Postulanti (con il velo nero), novizie (con la medaglia) e professe (con il crocifisso) Missionarie della Consolata, durante una passeggiata alla villa di Rivoli. La seconda sulla destra, nella terza fila dal basso, è sr. Maria degli Angeli Vassallo, scelta dall'Allamano come sua rappresentante e responsabile della comunità a Torino, dopo la partenza per il Kenya di sr. Margherita Demaria. La foto risale al 1913.

guardo alle due giovani che desiderano essere iscritte fra le suore missionarie, favorisca di dir loro di pazientare alquanto, non essendo improbabile - e questo lo dico in confidenza - che fra poco si inizino le Suore Missionarie della Consolata».260

Raccomandando alle preghiere il cardinale G. Gotti morente, nel mese di marzo del 1916, così l'Allamano si espresse con le missionarie: «Era un uomo di fede; fu anche lui che mi incoraggiò a fondare le suore; egli stesso mi disse: è volontà di Dio che ci siano le suore. - Ma, risposi io, suore ce ne sono già tante. - Molte suore, poche missionarie, soggiunse; e poi mi spiegò come le suore che vanno in missione si mettano in una scuola, in un ospedale, in un orfanotrofio e tutto fatto, ma non sono come voi. Sarà nostro protettore».261

Ben presto si passò alla realizzazione pratica, dando vita alla prima comunità delle Missionarie della Consolata. La notizia ufficiale venne data al pubblico senza rumore. Sul periodico "La Consolata" del mese di febbraio 1910, figurano poche righe, che non accennano ad una "fondazione" ma la lasciano supporre: «La Direzione della rivista riceve spesso domande di informazioni da persone che vor-



Sr. Margherita Demaria con una suora indigena della Congregazione delle "Suore di Maria Immacolata", fondate da mons. F. Perlo, quando era vicario apostolico in Kenya.

rebbero prendere parte come suore nelle missioni della Consolata. Avvertiamo che per questo si rivolgano alla "Direzione Istituto Missionarie", corso Duca di Genova, 49 - Torino».²⁶² Tutto qui, secondo lo stile dell'Allamano!

Così scriveva il p. Umberto Costa in Africa, il 9 maggio 1910: «Giungiamo poi al 29 gennaio, data memoranda della fondazione delle Suore Missionarie della Consolata. [...]. Ai 6 di aprile vi entrarono finalmente le prime "pietre fondamentali" che ora sono 5 o 6 e sarebbero molte di più se si accettassero tutte le giovani che si presentano».²⁶³

L'Allamano accolse le prime aspiranti missionarie alla "Consolatina", fino allora casa madre dei Missionari della Consolata, affidandole alle cure di sr. Celestina Bianco, richiesta per questo servizio temporaneo alla Congregazione delle Suore di S. Giuseppe. Questa richiesta fu accolta volentieri, ritenendola «una bella prova di fiducia» da parte dell'Allamano. Nelle "Memorie cronologiche" della Congregazione si legge: «A un tanto Personaggio non si poteva opporre un rifiuto, tanto più che questo pensiero era stato esposto al Santo Padre e da Lui approvato e benedetto».²⁶⁴

In seguito, guardando al futuro, l'Allamano assicurò le sue missionarie: «Quando faremo il cinquantenario [...], io dal Paradiso vi assisterò; sarà un cinquantenario pieno di meriti».²⁶⁵

QUELLA CASETTA CHI LA PUÒ DIMENTICARE?

«Quella cara casetta in corso Duca di Genova 49 [la Consolatina] - disse sr. Margherita Demaria commemorando l'inizio dell'Istituto - chi la può dimenticare? In essa, già avevano trovato provvido asilo i primi Missionari della Consolata, e in essa dovevano nascere e crescere le Suore Missionarie della Consolata, figlie fortunate del canonico G. Allamano, loro Fondatore. Ed ecco aprirne le porte il 29 Gennaio 1910, giorno di S. Francesco di Sales.

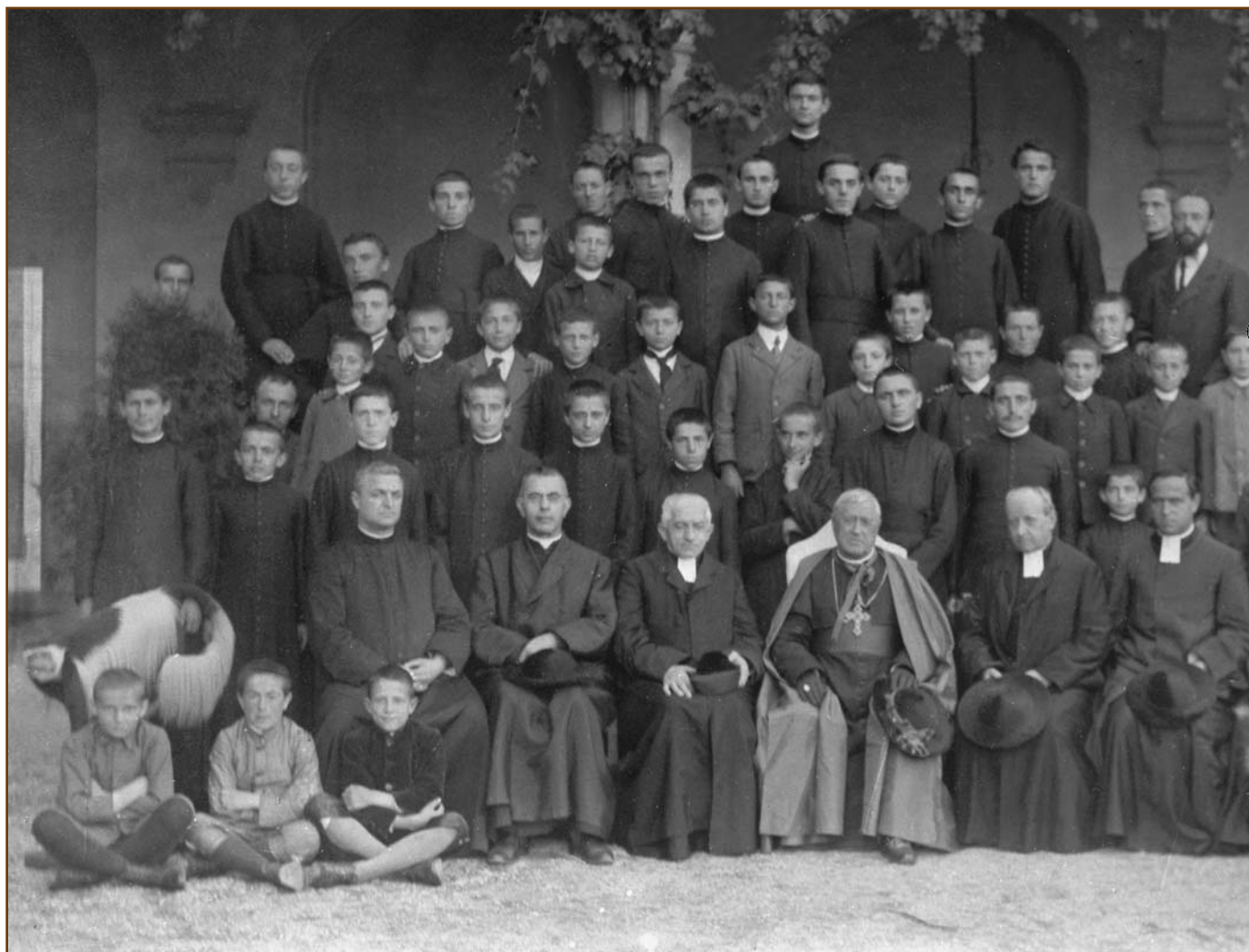
Quella porticina, anche varcata una volta sola, dava l'impressione di essere entrati in un ambiente lontano dalla chiassosa Torino.

E il 21 novembre, giorno benedetto per il nostro carissimo Istituto, le prime postulanti, ai piedi della SS. Consolata, nella cappella stessa della Consolatina, avevano la grande fortuna di vestire la divisa delle Missionarie della Consolata, per le mani stesse del cardinal Richelmy, assistito dal ven.mo Fondatore, che con il viso raggianti di gioia infondeva nelle sue figlie fortunate desideri di cielo.

Le prime figlie della Consolata, in numero di 12 come i primi Apostoli, vivevano in quella casetta così cara che pareva un cenacolo. [...]. In centro c'era la chiesetta, che si visitava più volte al giorno, poi, sotto la chiesa, il salone delle ricreazioni, delle accademie e della scuola di canto. Sopra la chiesa, il dormitorio. Di fianco alla chiesa, il laboratorio, la stanza delle macchine da scrivere, la stanza chiamata "direzione". Lo stesso parlatorio era vicino alla sacrestia e perciò vicino alla chiesa. Un vero cenacolo, in cui si godeva dell'abbondanza e delle predilezioni di Gesù e di Maria».²⁶⁶

32. «Non siamo solo noi»

«Non è il numero che conta»²⁶⁷: così l'Allamano sintetizzava una delle sue convinzioni maggiormente radicate. Mirava alla qualità più che alla quantità dei suoi missionari e missionarie. Proponeva loro l'ideale della santità, dicendo: «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi²⁶⁸, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni né per gli altri, né per noi». «Prima santi, poi missionari»,²⁶⁹ ecco la sua parola d'ordine.



L'Allamano così incoraggiò p. Costanzo Cagnolo, rettore del seminario in Kenya, addolorato per la defezione di alcuni giovani: «Ricordatevi sempre: esser meglio pochi, ma buoni».270 Sono famose queste sue parole alle missionarie: «Che importa a me l'aver 500 o 600 chierici, se non sono come li voglio io? Meglio averne pochi, ma come si deve. E così è di voi; dovete essere tutte di prima classe».271

Da uomo saggio e concreto, l'Allamano promosse l'animazione missionaria e vocazionale, convinto com'era della necessità di suscitare una vasta collaborazione e procurare forze operative per la missione. Fu lui a proporre ai superiori degli istituti missionari di origine italiana di inviare una richiesta comune al Sommo Pontefice Pio X perché istituisse la "giornata missionaria mondiale" per animare tutta la Chiesa.



Appena fondato l'Istituto, l'Allamano incoraggiò l'animazione missionaria soprattutto attraverso la rivista "La Consolata", sempre però in forma dignitosa e discreta. La "Consolatina", prima casa madre, divenne subito meta di visitatori, che erano accolti con gentilezza e cordialità. Anche questo fu uno dei modi pratici di animazione missionaria e vocazionale. Alcuni missionari dei primi tempi devono la loro decisione di entrare nell'Istituto appunto a queste visite. Ecco come p. T. Gays le ricordava: «I visitatori erano frequenti e numerosi, soprattutto chierici e giovani sacerdoti vicecurati. Ci parve sempre che ci lasciassero contenti e soddisfatti, ma che tuttavia ciò che più li sorprende non era la casa accogliente e signorile, ma noi stessi, quasi avessimo già compiuto chissà quali eroiche e grandi azioni».272

Anni dopo, quando l'Allamano, d'accordo con il Camisassa, decise di aprire un suo seminario minore per aspiranti alla missione, fece mettere un semplice annuncio sulla rivista del santuario "La Consolata" e spedì una lettera circolare ad alcuni sacerdoti di sua conoscenza: «La S.V. così zelante del bene delle anime avrà forse tra quelli che frequentano la sua

Foto di gruppo con il card. G. Cagliero (1838-1926), salesiano, missionario in Patagonia, Argentina, originario di Castelnuovo e amico dell'Allamano. In previsione di una sua visita all'Istituto, che avvenne il 13 settembre 1916, l'Allamano aveva detto: «È già stato una volta a vedere l'Istituto quando era ancora alla Consolatina. Allora mi disse: "Canonico, fammi una casa più grossa, bisogna allargare". Adesso verrà a trovarci e troverà non solo la casa più grande, ma anche le suore». Rispettivamente a destra e a sinistra del cardinale sono seduti l'Allamano e il Camisassa. Il ricevimento avvenne sotto i portici della casa madre dei missionari. Dopo la visita, il cardinale incontrò le suore nella loro casa.

chiesa, catechismo od oratorio festivo qualche giovinetto di buona famiglia, di costituzione sana, inclinato alla pietà e allo studio e che dia indizi di vocazione alle missioni estere».²⁷³

L'Allamano voleva che i suoi Istituti seguissero la stessa linea di sobrietà nell'animazione missionaria e vocazionale. Scrisse al p. L. Sales, il primo animatore missionario dell'Istituto, mentre si trovava nel seminario di Bologna: «Sta però attento a non entusiasmarli poeticamente [i seminaristi]. Presenta loro la vera natura dell'Istituto, la disciplina e lo spirito che lo regge».²⁷⁴

A chi gli suggeriva di «battere di più il tamburo», perché l'Istituto era poco conosciuto, rispondeva convinto: «Le opere di Dio maturano nel silenzio».²⁷⁵

È addirittura singolare quanto spiegava alle missionarie: «La “propaganda” si fa con l'esempio; io voglio che la gente corra dietro all'odore delle vostre virtù. Se siete sciolte, svelte, state sicure che attirerete delle giovani a farsi suore. [...] Io non voglio che crediate ed andiate a dire che solo qui, in questo Istituto, ci si può salvare. Quando sentite che qualcuna vuole andare, per esempio, nelle Suore di Carità, ditele: “Bene, brava, va pure là”, senza aggiungere: “Vieni qui”. Non bisogna essere esclusivisti. Va bene aver stima del nostro Istituto, ma poi che crediamo di essere solo noi! E se venisse qualcuna a domandare sulla scelta della congregazione ove entrare, fatele vedere, non solo il nostro Istituto, ma pure altri posti, come le Carmelitane, le Cappuccine, le Giuseppine, ecc. Facciamo il nostro dovere bene, bene, e poi non abbiamo bisogno di girare Torino. Un profumo fino fino si spande dappertutto».²⁷⁶

VOGLIO ROBA SCELTA

«Ricordo la visita che ci fece il cardinal Cagliero - scrisse sr. Michelina Abbà - da poco giunto dalle missioni d'America. Egli si intrattene con la comunità in salone e fra l'altro ci spronava a fare un po' di propaganda presso le nostre amiche e conoscenze affinché si decidessero ad entrare nell'Istituto perché le missioni avevano bisogno di apostole; e così dicendo ci insegnava anche il modo e il discorsetto da fare... Noi eravamo tutte raggianti e piene di entusiasmo a tali incitamenti; ma presto il nostro entusiasmo si calmò... perché il Padre, un po' scostato dietro al cardinale ci faceva un segno negativo con il dito e col capo e le sue labbra sussurravano piano un “no, no, no”. In conferenza poi ci disse “Ogni spirito...” ma questo non è il nostro spirito».²⁷⁷

«È un sant'uomo - commentò in seguito l'Allamano - già un po' vecchio ma pieno di brio; il vero tipo di missionario. Avete sentito che cosa ha detto della propaganda? Secondo lui bisogna far venire tutti! Adagio... Tutti i giorni ci sono delle domande; io ne accetto poche. Mi dicono che non le voglio; non è vero; io le provo. Voglio roba scelta!».²⁷⁸



PADRE E MAESTRO

PAGINA BIANCA

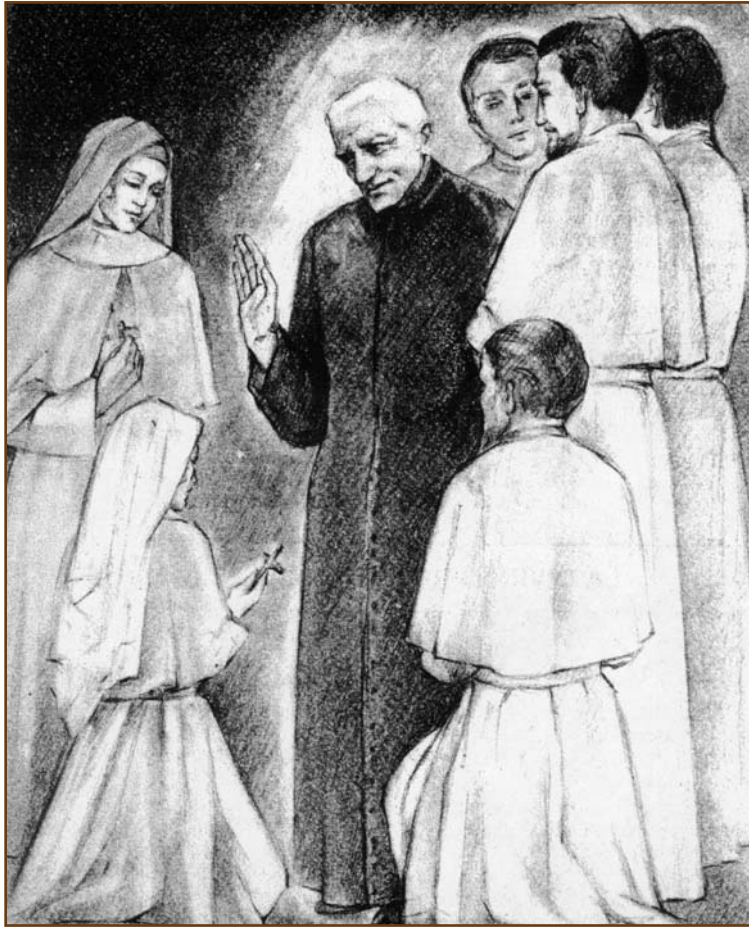
33. «Come fratelli e sorelle»

L'Allamano parlava di "Istituto" al singolare, anche dopo aver fondato le missionarie. Il suo progetto, però, che condivise con il Camisassa, era di giungere gradatamente ad una divisione giuridica tra i missionari e le missionarie, secondo le norme della Santa Sede, mantenendo comunque una profonda comunione di spirito e una stretta collaborazione nell'apostolato. Il suo criterio, quindi, era comunione e collaborazione, nell'autonomia, in modo da essere due Istituti.

L'Allamano educava alla missione allo stesso modo tutti i suoi, infondendo in essi il medesimo spirito. È indubbio che i "primi" missionari e le "prime" missionarie erano formati come avviene per i figli e le figlie di una stessa famiglia, anche se vive-



Come iniziativa di animazione missionaria, fin dal tempo dell'Allamano, furono pubblicate diverse cartoline e immagini con soggetti missionari. Una di queste rappresentava il missionario, assieme a tre africani e con il monte Kenya sullo sfondo, che indicava l'effigie della Consolata, come appare nella cartolina che l'Allamano spedì alla nipote sr. Dorotea Marchisio il 31 luglio 1906. Dopo che furono fondate le Missionarie della Consolata, fu aggiunta pure la suora, come si vede nella seconda immagine che risale pure al tempo dell'Allamano.



L'Allamano, già anziano, invia i suoi figli e le sue figlie in missione, secondo l'interpretazione di sr. Emily Cassetta, Missionaria della Consolata.

missionari e delle missionarie che formano un corpo solo, benché divisi in due come il gheriglio della noce». ²⁸⁰ «Le due comunità sono divise sì, [...] ma sono una cosa sola: hanno lo stesso Padre, lo stesso spirito, lo stesso scopo». ²⁸¹

Durante la guerra, dopo avere letto alle suore il biglietto di ringraziamento dei missionari militari per i pacchi da esse preparati mentre erano in licenza, con una certa compiacenza fece questo commento: «Questo è l'affetto che vi deve essere tra fratelli e sorelle... Ciascuno dalla sua parte, ma affetto di cuore». ²⁸²

Un giorno dovette richiamare piuttosto severamente i suoi giovani per certi inconvenienti avvenuti, spiegando che le mansioni da lui affidate alle suore andavano da tutti rispettate. Al termine della conferenza, non volle lasciare l'impres-

vano distinti, in case separate e si incontravano raramente. Nelle conversazioni formative domenicali, l'Allamano si serviva degli stessi schemi manoscritti, attento ad usare linguaggi differenti, quando occorreva, più adatti alla psicologia maschile o femminile. Tuttavia, la sostanza delle proposte educative era identica. Il vero punto di congiunzione tra missionari e missionarie, la garanzia di unità era lui stesso.

Più di una volta li invitò a volersi bene come fratelli e sorelle. Informando i missionari su alcuni cambiamenti avvenuti nella comunità delle suore, concluse: «E questo è per mettervi al corrente, come si fa in famiglia. Tutti insieme, anche con le Missionarie della Consolata». ²⁷⁹ Per essere ben compreso, si servì di un efficace paragone: «Le noci sono divise in due parti, ma formano una cosa sola che si chiama noce. Così è dei

sione che esistessero disordini o divergenze e concluse: «Basta, non ho mai fatto un discorso simile. [...]. Siamo in famiglia, fratelli e sorelle e dobbiamo amarci»,²⁸³ Una suora, sentendo i missionari recitare la preghiera "Memor esto, Domine..." ["Ricordati, Signore..."], chiese all'Allamano: «Ci permetta di pregarla anche noi». «Bene - rispose contento l'Allamano - siete infatti una sola famiglia, siete fratelli e sorelle, fate pure»,²⁸⁴

Che l'unità della sua famiglia missionaria fosse uno degli ideali dell'Allamano lo dimostra anche il fatto che diede lo stesso nome ai figli e alle figlie, "Missionari - Missionarie della Consolata", spiegando: «Possiamo gloriarci di avere due titoli, quello della Madonna [la Consolata] e quello del fine [la missione], ciascuno dei quali basterebbe»,²⁸⁵ «Il nome che portate deve spingervi a divenire ciò che dovete essere»,²⁸⁶

È IL PADRE CHE LI HA LEGATI

«Il Camisassa - raccontò sr. Michelina Abbà presente al fatto - poco prima di morire, volle che gli fossero consegnati due crocifissi, quello in dotazione ai missionari che l'Allamano gli aveva dato durante la malattia, e quello di sr. Virginia, che gli era accanto. Dopo averli legati insieme, li consegnò a p. Francesco Sciolla, dicendogli: "Questa è la mia disposizione, hai capito?". Il padre li prese, li legò più strettamente ancora e porgendoli a baciare, gli disse: "Va bene così?" - Lui acconsentì con il capo. E il padre continuò: "Lei vuole che i missionari vogliono sempre bene alle suore, nevero?" - "Sì" - rispose lui soddisfatto di essere stato capito. Trovandomi sola con lui, desiderosa di accertarmi sempre più delle sue intenzioni circa quanto era successo poco prima, mentre gli facevo un po' d'aria con il ventaglio, presi i due crocifissi rimasti sul letto e domandai alla buona: "Signor vice rettore, che cosa vogliono dire questi due crocifissi legati? Lui li prese con ambo le mani e guardandomi fissa, disse: "Vogliono dire... vogliono dire", ma come al solito in quegli ultimi giorni non riusciva a dire tutta la frase. Allora io osai aggiungere: "Vogliono dire che i missionari e le missionarie?" - "Sì - mi rispose - Ecco, i missionari e le missionarie". Ed io, animata, continuai: "Che stiano sempre uniti come Padre li ha fatti?". A queste parole mi fissò in volto e mi disse, marcando ben bene le parole e accompagnandole con un gesto deciso della sua destra, con l'indice sollevato, come per dire: ricordati bene: "Ecco, ma è il Padre che li ha legati, è il Padre".

Più tardi venne l'Allamano e vedendo quei due crocifissi legati lì sul letto, li prese e, osservandoli, disse: "Ma che tuiru [pasticcio] è questo?"». [I due crocifissi furono poi sciolti, senza che l'infermo se ne accorgesse]. Il ven.mo Padre, ascoltato il racconto, esclamò con marcata espressione di vivo rimpianto: "Oh! Se lo avessi saputo prima! Non li avrei lasciati legare... li avrei tenuti nell'archivio come testimonianza delle sue intenzioni"»,²⁸⁷

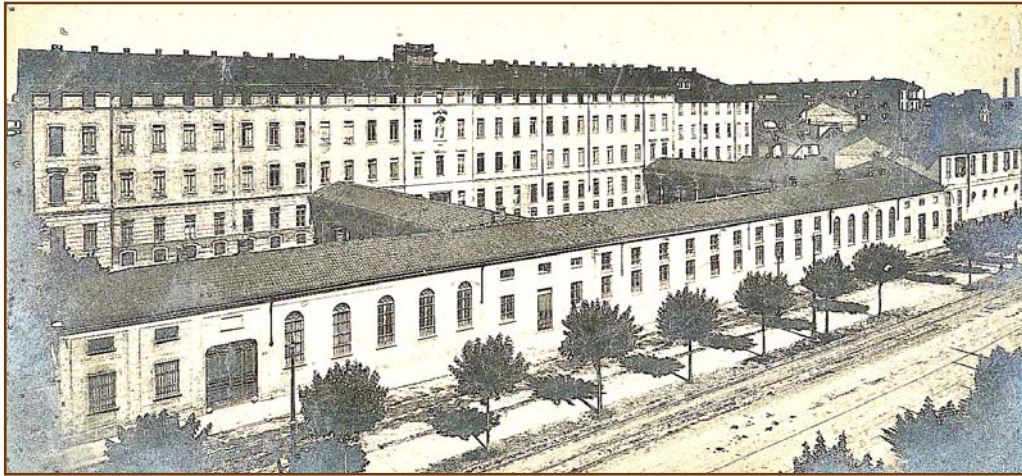
34. «La “Consolatina” era divenuta insufficiente»

«La prima casa madre, nonostante le continue partenze di missionari, era divenuta presto insufficiente. Per cui si pose mano alla costruzione di una sede adatta alle necessità presenti e future, capace di oltre 150 allievi, e fornita di tutti i requisiti alla vita di diverse comunità: dei collegiali, novizi e studenti, tutti con locali propri perfettamente distinti, e consoni alle moderne esigenze dell’igiene». ²⁸⁸ Con queste parole, il 2 ottobre 1909, l’Allamano e il Camisassa informarono ufficialmente la Congregazione dei Religiosi della nuova sede dell’Istituto.

In effetti, come affermò il p. L. Sales, «fin dal 1905, divenuta insufficiente la prima [casa madre], s’era acquistato un ampio appezzamento di terreno in località allora fuori cinta daziaria, nella così detta via di Circonvallazione, oggi corso Ferrucci. Due anni dopo, nel 1907, s’iniziarono i lavori. Fu [il Camisassa] a studiare il disegno della nuova sede e curarne l’esecuzione. Ogni giorno, per più anni, fu visto andare e venire dal santuario della Consolata alla fabbrica in costruzione, salir sui ponti, rendersi conto del progresso dei lavori, esaminare il materiale impiegato, interessarsi di tutto». ²⁸⁹



Casa madre dei missionari, fatta costruire dall’Allamano in via Circonvallazione (ora Corso F. Ferrucci), inaugurata nel 1909. Nella zona vuota sulla parte destra della foto c’è un orto, dove sorgerà la casa madre delle missionarie. La fotografia fu scattata tra il 1909 e il 1913.



La casa madre come appare in una fotografia del 1925. Sulla destra, dove prima c'era un orto, ora si scorge la casa madre delle missionarie già costruita.

«Per sostenere le spese ingenti di tale costruzione [l'Allamano] dovette non solo mettere tutto il suo disponibile, ma vendere altresì tutto quanto possedeva di immobili, compresa la cascina "La Morra", dove egli, da sacerdote, soleva andar a passare qualche tempo di vacanza; vendette persino la catena d'oro, che gli avevano regalata; più tardi [nel 1914] fu costretto a vendere la prima sede dell'Istituto, quantunque ciò gli rincrescesse assai».²⁹⁰

La presa di possesso della nuova casa madre avvenne il 9 ottobre 1909: «Oggi - si legge nel "Diario" del seminario maggiore - vi fu qui il sig. rettore, vice rettore, economo della Consolata. Alle 6 vi fu il santo Rosario, quindi il sig. rettore benedice la nuova cappella».²⁹¹

Quando la comunità si trovava ancora alla Consolatina, l'Allamano aveva fatto una promessa: «Nella nuova casa avrò la mia camera, avrò più comodità d'andarci e voglio esservi abitualmente: chiunque senza bisogno di nessun permesso può venire a parlarmi, o anche per udire qualcosa da me».²⁹² Il "Diario" qualche tempo dopo annotò: «Dacché siamo nel nuovo Istituto, il rev.mo sig. rettore ben difficilmente manca di venirci ogni giorno, generalmente dalle 5 circa pomeridiane fino verso le 7,30; i due primi giorni li passò quasi interi, e vi dormì due notti consecutive, il che fece ancora qualche altra volta».²⁹³

Nel 1912, l'Allamano dovette affrontare con il Camisassa, appena tornato dal Kenya, il problema della casa madre delle missionarie: la Consolata, nella quale erano ospitate fino allora, si dimostrò ormai inadeguata a contenere una comunità in continua crescita. Come sistemazione provvisoria fu destinata alle missionarie parte della nuova casa dei missionari. Un primo gruppo di otto suo-

Carta intestata dell'Istituto dopo l'anno 1909 con la casa madre come emblema, che anche l'Allamano usava. Sotto il disegno della casa l'Allamano era solito aggiungere: "I. M. I." [Iesus, Maria, Ioseph – Gesù, Maria, Giuseppe].



LE GRAZIE DEL CIELO AVRANNO UN SOLO INDIRIZZO

«Sapete ben che accanto al nostro “cassone” - scrisse il ch. Mario Borello nel “Diario” per i confratelli dell’Africa, in data 19 aprile 1915, - vi sono due orti. Orbene, nell’“orto Nord” stamani s’è dato a scavare... si vuol fare un gran buco per farci una casa. La Provvidenza [...] non cessa di vegliare sulle opere sue e su chi in Lei sola confida. [...]. E quest’opera di Dio è l’Istituto delle nostre suore missionarie, e quest’uomo pieno di fede è il sig. rettore nostro Padre comune. Fuori si grida carestia [l’Italia sta per entrare in guerra]... anche i nostri fratelli di Torino la sentono un poco... via quel poco di superfluo ancora, ma “nelle cose necessarie” Dio non manca, ed il sig. rettore dà principio alla casa delle nostre suore missionarie proprio accanto a noi, così le grazie del cielo avranno un solo indirizzo (via Circonvallazione 514/515), così un solo spirito, un’opera sola».²⁹⁵

re ne prese possesso il 1 ottobre 1912, sostituendo le suore di S. Gaetano, che fino allora avevano in cura la comunità dei missionari.

L’Allamano, recatosi a benedire la loro cappella, incoraggiò così le missionarie: «Felici voi, mie care figlie, se in questi anni di preparazione all’apostolato sarete vere devote di Gesù Sacramentato. Egli vi formerà a tutte le virtù, ed accenderà in voi il fuoco che è venuto a portare sulla terra».²⁹⁴

Ospitare le missionarie in corso Ferrucci apparve subito un “rimedio provvisorio”. La soluzione ideale nella mente dell’Allamano, sostenuto dal Camisassa, era di costruire un nuovo fabbricato, discosto da quello dei missionari. Per questo motivo aveva fatto ricerche nei pressi di Porta Susa. Forze maggiori, però, gli impedirono questa soluzione e dovette ripiegare e costruire una sede per le suore nell’area libera di sua proprietà, a lato della casa madre dei missionari, fino allora adibita ad orto. I lavori iniziarono nell’aprile del 1915 e la costruzione era quasi ultimata alla fine del 1916.

Nel frattempo, l'Allamano dovette prendere in considerazione un'altra realtà piuttosto difficile. Durante la prima guerra mondiale (1915-1918), parte della casa madre dei missionari e la nuova costruzione delle suore vennero requisite dal governo per necessità belliche. L'Allamano non gradì questo fatto. Si oppose più che poté, fece pregare perché la requisizione fosse evitata, ma alla fine si rassegnò. I due gruppi dei missionari e delle missionarie accettarono con serenità il disagio di doversi adattare in ambienti più ristretti.

Ecco il commento dell'Allamano: «Come avete veduto, la Madonna non ha creduto di fare il miracolo e ci farà tante altre grazie [...]; e poi, coraggio nella prova; dobbiamo ringraziare il Signore che ci ha lasciato la cappella! [...]. Davanti a Dio dobbiamo essere contenti di tutto; più si è poveri e meglio è, ma davanti al mondo bisogna tenere la nostra personalità». ²⁹⁶ «Siamo stati costretti a cedere una parte della casa ai soldati; con ciò non è detto che siamo contenti. [...]. Io il miracolo non l'ho chiesto alla Madonna, ma ho lasciato tutto nelle sue mani e la Madre sa quello che fa. Se ha permesso così, il suo giudizio è retto». ²⁹⁷

Finalmente il 7 dicembre 1918 la parte della casa dei missionari occupata dai soldati fu sgombrata e nel 1919 anche quella delle suore. Quando i missionari sotto le armi furono rientrati, l'Allamano invitò la comunità a riprendere il cammino formativo con regolarità e impegno: «Tutti, ex-soldati o non, incominciamo perché questa casa prenda subito l'aspetto esterno ed interno di una casa di santificazione in ordine a riuscire tutti Apostoli di Nostro Signore Gesù Cristo». ²⁹⁸

Casa madre delle missionarie - via Coazze, 1 - iniziata nel 1915, requisita durante la prima guerra mondiale per farne un deposito di medicinali, mentre non era ancora completata, e terminata nel 1919, quando i militari la lasciarono definitivamente. Si noti che la porta d'ingresso è sul lato di via Circonvallazione, come al tempo dell'Allamano. In seguito venne spostata sull'angolo con via Coazze, in senso obliquo rispetto alle due strade, come è tutt'ora.



35. «Ripigliar l'opera del Cardinal Massaia»

È risaputo che l'Allamano, fin dall'inizio del suo sogno missionario, intendeva inviare evangelizzatori presso i popoli Galla nel Kaffa (Etiopia) a continuare l'opera del cappuccino italiano card. G. Massaia, espulso dal paese nel 1879.

L'Allamano avviò contatti prima con il vicario apostolico mons. André Jarosseau, e poi con le autorità etiopiche. Le trattative, complesse e difficili, furono molto lunghe. Così l'Allamano dovette modificare il progetto, inviando i primi missionari in Kenya.



Il card. G. Massaia (1809-1889), vicario apostolico dei Galla, in Etiopia, i cui volumi "I miei 35 anni di missione" furono di grande ispirazione per l'Allamano, il quale fondò l'Istituto con l'intenzione di continuare la sua opera.



P. G. Barlassina (1880-1966) missionario in Kenya dal 1903 al 1917. Nominato prefetto apostolico del Kaffa, in Etiopia, nel 1913, vi poté entrare solo nel 1917. Eletto superiore generale dei Missionari nel 1933, svolse questo servizio fino al 1949. L'Allamano così lo presentò alla S. Sede come candidato alla prefettura apostolica: «È di costituzione sana; di carattere mite e abbastanza conciliante. È paziente, assiduo nei lavori di missione, e perseverante. [...] Il suo contegno è edificante, e dal suo aspetto traspare la mitezza e bontà del suo animo». Nella direzione dell'Istituto dei missionari fu fedele allo spirito dell'Allamano. Nella lettera circolare dell'8 settembre 1933, scrisse: «Lungi da me l'idea di portarvi qualche cosa di nuovo, una mia impronta, un'aggiunta! Tutti gli insegnamenti, le direttive, le raccomandazioni ripetuteci dal nostro Padre Fondatore ed i suoi scritti specialmente, saranno quella Regola fissa dalla quale noi potremo mai derogare e non ci allontaneremo né punto né poco».

Trascorsi alcuni anni, all'Allamano sembrò che si verificassero delle condizioni favorevoli per rilanciare il primitivo progetto. Il 16 maggio 1912, inviò esplicita richiesta al card. G. M. Gotti, Prefetto di Propaganda Fide, illustrandone ampiamente le ragioni: «Mosso da queste considerazioni sia sugli urgenti pericoli che, per la religione, minacciano le popolazioni a sud ovest dell'Abissinia, sia sulla quasi impossibilità in cui si trova il loro vicario apostolico di porvi riparo, [...] il sottoscritto fa umile istanza perché di quella regione sia creata una distinta prefettura apostolica, e questa venga affidata all'Istituto della Consolata di Torino per le Missioni Estere».²⁹⁹

Immagine della SS. Consolata in stile etiopico, opera recente di Markos Vesella, artista locale.





Missionarie della Consolata in viaggio verso Comto (Lechemti), in Etiopia, una delle importanti missioni del Kaffa. La fotografia risale a non molto dopo il 1925, anno in cui fu fondata quella missione.

Nonostante le obiezioni di mons. A. Jarosseau, Propaganda Fide decise la creazione della nuova "Prefettura Apostolica del Kaffa", affidandola all'Istituto dell'Allamano. Il p. Gaudenzio Barlassina, da dieci anni missionario in Kenya, fu nominato prefetto apostolico l'8 maggio 1913.

Ai suoi giovani missionari di casa madre, l'Allamano parlò con gioia della nuova missione, sottolineando però le difficoltà di personale, ciò che non aveva fatto con Propaganda Fide: «Non abbiamo ancora sufficienti confratelli nel vicariato del Kenya, [...] ed ecco che il Santo Padre Pio X, che tanto ci ama, ci affidò in quest'anno una nuova missione molto più estesa della prima, come tutta l'Italia, il Kaffa». ³⁰⁰

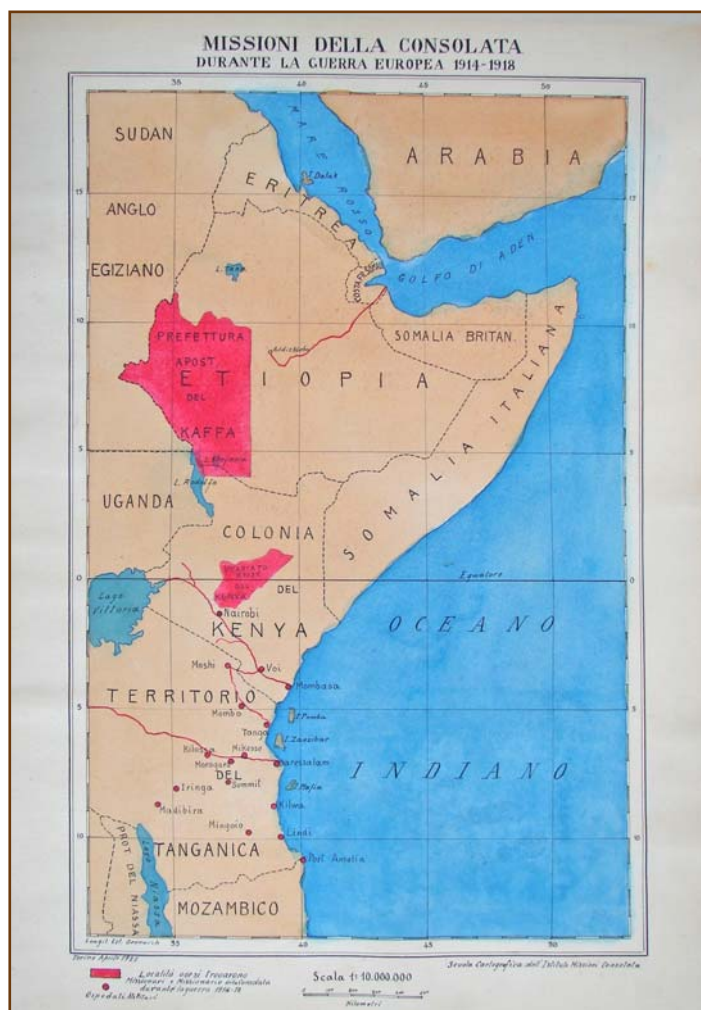
Dopo la creazione della prefettura apostolica e la nomina del prefetto, insorsero inattese difficoltà e tenaci opposizioni all'ingresso dei missionari italiani nel Kaffa, a livello sia politico che religioso. Mons. F. Perlo, che era stato coinvolto in questo progetto dall'Allamano stesso, volle tentare una "spedizione esplorativa" con lo scopo di capire quali fossero i passi da fare e le vie migliori per entrare nel Kaffa. Organizzò una spedizione di tre missionari, con a capo p. Angelo Dal Canton che, attraverso una zona desertica del nord del Kenya, lunga circa 200 km, entrasse in Etio-

pia dal sud, con la qualifica di “mercanti”, e si spingesse fino alla cittadina di Burgi. La spedizione, partita da Nyeri nel novembre del 1914, fallì avendo trovato difficoltà di ogni genere e, alla fine, i missionari furono imprigionati. Solo l’anno successivo vennero liberati e poterono fare ritorno in Kenya per la stessa via.

L’Allamano seguì con apprensione questo calvario dei suoi figli e chiese preghiera a quelli che erano in casa madre: «La cosa è più difficile di quanto si crede. [...]. Siamo stati troppo tranquilli finora, credevamo che tutto fosse fatto. Cominciando da domani, diremo di nuovo la “Salve Regina”, finché riceveremo la notizia che sono entrati definitivamente nel Kaffa»³⁰¹. In più, l’Allamano non era soddisfatto che i tre missionari della spedizione si fossero dovuti presentare come “mercanti”: «Finora i nostri laggiù si sono fatti passare come mercanti, ma ora voglio che entrino con la testa alta come missionari. I Lazzaristi ed i Cappuccini francesi sono entrati così, e perché gli italiani no?»³⁰².

L’interminabile avventura per poter entrare durò ancora altri due anni. Fu p. Barlassina, prefetto apostolico, a muovere le pedine giuste con pazienza e abilità. Giunto ad Addis Abeba il 25 dicembre 1916, si mise d’accordo con alcuni Capi locali e, nei primi mesi del 1917, poté sistemarsi nel paese di

Carta geografica dell’Etiopia di carattere missionario, eseguita dalla “Scuola cartografica” dell’Istituto per l’esposizione missionaria mondiale, tenutasi in Vaticano nel 1925. Sulla sinistra, in rosso, è segnata la configurazione della “Prefettura Apostolica del Kaffa”, in quel tempo affidata alla responsabilità dei Missionari della Consolata, sotto la guida del prefetto apostolico mons. G. Barlassina.



Ciallem e di Leca come componente di una società con scopi di insegnamento agrario. Da metà ottobre 1917 non fu più solo, perché due missionari lo avevano potuto raggiungere dal Kenya. Con il tempo il numero dei confratelli aumentò e, nel 1924, anche le Missionarie della Consolata si unirono al gruppo. Più avanti, l'identità della missione cattolica fu riconosciuta e poté svilupparsi in tutto il territorio del Kaffa.

«Ringraziamo il Signore di tutte le grazie che ci ha fatto - disse l'Allamano alla fine - [...]. L'opera è sua, il Signore l'ha benedetta, e come si è fatto del bene nel Kikuiu [in Kenya] così nel Kaffa. Io non vedrò, ma forse andrete anche in Giappone, Tibet; come S. Francesco Saverio che voleva girare dalla Cina, Russia, Germania, e convertire tutto il mondo. [...]. Vivete di fede e tutto andrà bene».³⁰³



LETTERA DALLA PRIGIONE

«Sono persuaso - scrisse p.A. Dal Canton (nella foto) all'Allamano dalla prigione in Etiopia - che le farà molto piacere avere nostre informazioni. Come vede le scrivo da Abara di Sidamo, dove sono tenuto prigioniero. Non importa però, sono prigioniero per una causa santa e in tutte le mie pene ho questo di conforto, il Crocifisso, l'unico oggetto caro che possiedo e che io tengo ben stretto al cuore. Non posso celebrare e questo è il mio dolore maggiore. La corona del Rosario e le giaculatorie sono le mie preghiere continue. Ho il mio breviario, ma anche questo lo posso solo dire a pezzi. Sono sempre sotto la veste di mercante e nessuno finora conosce il mio stato. Temo che io scappi e ho 4 soldati e un ufficiale che continuamente mi guardano. Che male ho fatto, qual delitto ho commesso? Io lo ignoro e neppure il capo che mi ha fatto prigioniero vuole dirmelo. Forse egli nei primi dì ha fatto per intimorirmi e ottenere da me qualche centinaio di talleri. Ma io sono povero, e attualmente non tengo neppure un centesimo. Sono parecchi mesi che non ricevo posta né da Moyale, né da Addis Abeba. Se non fosse per la carità d'un armeno io sarei morto di fame. [...].

Dei miei genitori e parenti è qualche anno che non so più niente, io prego sempre per loro e questa volta le includo una lettera. Se crede inviarla e scrivere anche lei a loro qualche parola di conforto mi farà una vera carità. Nel resto farà il Signore, perché la mia vita io l'ho donata a Lui, a Lui quindi devo prima servire con tutte le mie forze e talenti. Preghi sempre, o Padre, che non mi renda indegno delle grazie ricevute e che possa essere sempre degno figlio della Consolata. Con tutto l'affetto del cuore».³⁰⁴